MAMMA non mi ricordo

Gianni Golfera ti insegna come aiutare tuo figlio a studiare

Testi di Gianni Golfera e Marcello Sinigaglia

VISIT…

Indice...

	INTRODUZIONE	Pag. 3
Cap. 1	UN BAMBINO TRISTE	Pag. 5
Cap. 2	REPETITA STUFANT, MA QUANTO SEI DISTRATTO!	Pag. 11
Cap. 3	E' INTELLIGENTE MA NON SI APPLICA	Pag. 14
Cap. 4	VOGLIA DI STUDIARE SALTAMI ADDOSSO! CHE IO MI SPOSTO!	Pag. 17
Cap. 5	LA PULCE NEL BICCHIERE	Pag. 22
Cap. 6	TEMPO AL TEMPO	Pag. 26
Cap. 7	LUDENDO INTELLIGO, GIOCANDO S'IMPARA, L'APPRENDIMENTO COME UNA FAVOLA	Pag. 29
Cap. 8	E-DAY (SCIRE EST MEMINISSE, IMPARARE E' MEMORIZZARE)	Pag. 33
Cap. 9	QUEL CHE SENTO DIMENTICO, QUEL CHE VEDO RICORDO, QUEL CHE FACCIO IMPARO	Pag. 36
Cap. 10	IL DESTINO DI TUO FIGLIO COME SCELTA, DI CHI?	Pag. 40

TORNA ALL'INDICE

Questo libro è nato dalle conversazioni tra Gianni Golfera e Marcello Sinigaglia, il primo mnemonista e uomo dalla memoria prodigiosa, il secondo scrittore e insegnante, entrambi alchimisti in cerca della Pietra Filosofale dell'apprendimento.
Gianni Golfera da anni ha ideato il Metodo Golfera per memorizzare ogni informazione in maniera rapida e stabile, e per insegnarlo tiene corsi in Italia e all'estero e la sua ricerca per applicare tale metodo in ogni ambito non si esaurisce né si ferma di fronte ad alcun ostacolo.
Marcello Sinigaglia, scrittore poliedrico di teatro, romanzi, poesie, da dieci anni come insegnante nelle scuole superiori si prodiga nella ricerca di un metodo di studio che si adatti agli studenti del terzo millennio, andando al di là del banale "avere o non avere voglia di studiare".
Così la mano misteriosa che guida i ricercatori ha fatto sì che i due si incontrassero e capissero immediatamente che le loro rispettive ricerche alchemiche, la prima di scienza e la seconda d'arte, unendosi, potevano dare luogo a quella "trasmutazione", il viaggio che trasforma il semplice metallo in oro, col quale portare tutti i genitori e i figli che avessero voluto sfogliare il loro e-book, verso un cammino di scoperta e conoscenza, evitando il classico manuale di cui oramai grondano gli scaffali di ogni libreria e i cataloghi di ogni editore, ma seguendo un percorso già indicato da ogni maestro, degno di tale appellativo: la parabola, il koan, il racconto, un'apparentemente semplice storiella che facesse riflettere più di ogni prescrizione, più di ogni regola, più di ogni insegnamento cattedratico.
Questo libro potete leggerlo in più modi: leggendo solamente i racconti, magari non nell'ordine in cui sono presentati, magari prima di addormentarvi lasciando che il racconto letto vi guidi nel sonno a trovare risposte ai vostri dubbi; leggendo solo la parte ***E ora facciamo due chiacchiere…*** che spiega più tecnicamente quello che il racconto vuole far capire per metterlo poi in pratica; oppure tutte e due le parti.
Insomma se ormai è tra le vostre mani LEGGETELO come vi pare, dalla fine, dal centro o dall'inizio, l'importante è iniziare questo viaggio godendovelo senza pensare alla meta, ma semplicemente al sorriso che questo insostituibile compagno di lettura porterà a vostro/a figlio/a.
"Un bambino, un ragazzo, non vive il futuro, vive nel presente ed è nel presente che deve vivere ciò che apprende; quando è rimandato l'oggetto dell'apprendimento ad una situazione futura, per quanto

piacevole o negativa questa possa essere, l'oggetto dell'apprendimento perde interesse, si sfuoca per finire nel mare del "Io posso fare dopo", dove nel dopo c'è il nulla del non ora, non qui. Ma se l'apprendimento diventa interessante, entusiasmante, emozionante, se il bambino agisce con autostima, autonomia, creatività, nel momento stesso in cui si confronta con l'apprendimento, ciò che è appreso resterà legato al vissuto emozionale del bambino e mai dimenticato. Il compito di ogni genitore, di ogni educatore, di ogni insegnante, è di avviare il bambino su questo sentiero."

TORNA ALL'INDICE

Gianni Golfera e Marcello Sinigaglia

Capitolo 1 - UN BAMBINO TRISTE

TORNA ALL'INDICE

Gianni era un bambino triste, ma non tutto il giorno e non tutti i giorni. Era triste quando la campanella suonava e gli diceva: "Driiiiiiiin!!! Entra in classe Gianni!". Per essere precisi, forse non era triste nemmeno per la campanella e per lo stare in classe perché lì c'erano Ivan e Loris, i suoi amici del cuore e con loro sì che in classe si stava bene a scambiarsi le figurine dei giocatori del Bologna che gli mancavano per finire l'album. Per essere ancora più precisi non era triste nemmeno quando la campanella ripeteva: "Driiiiiiiiiiiiiiiiiin!!! Dai Gianni torna a casa!".
Gianni era triste, ma veramente triste quando, tra un drin e l'altro, la professoressa Teresa Filardi, prof di lettere storia e latino, iniziava a guardare tutti i suoi alunni per decidere a chi far ripetere la poesia che aveva assegnato da imparare a memoria e, dopo aver guardato la Lorena, la Jessica, la Milena, il Patrizio (dai brutto secchione maledetto, offriti volontario, ma niente), il Loris e persino l'Ivan, la professoressa Teresa Filardi, signorina per vocazione, tutta contenta, poi di che cosa, Gianni si chiedeva, guardava lui, ma proprio lui e diceva: "Gianni, dilla tu la poesia a memoria".
Gianni era un bambino triste, ma non tutto il giorno e non tutti i giorni, ecco, era triste in quei momenti, quando la professoressa Teresa Filardi gli chiedeva la poesia a memoria e nel silenzio della classe, lui fuggiva nella sua testa e si vedeva il pomeriggio precedente in un altro momento di tristezza inseguire una donzelletta che veniva dalla campagna in sul calar del sole e... beh forse aveva anche un mazzolin di rose e viole e... poi il nulla, cercava la donzelletta, ma questa giocava a nascondino tra versi mandati a memoria e figurine da attaccare sull'album e quando la trovava era lì a ridere con quella figurina del calciatore del Bologna, che Loris gli aveva promesso. La donzelletta e il calciatore ridevano, ma la professoressa Teresa Filardi, signorina per vocazione, "per forza, visto com'è bruttina" pensavano Gianni e i suoi amici, infieriva: "Allora Gianni?". Allora Gianni bambino diventato triste riprendeva un po' tremante e sempre meno sicuro che la donzelletta venisse proprio dalla campagna e non da una bella città grande e forse nemmeno il mazzolin di rose e viole recava con sè, ma l'album delle figurine Panini completo di tutte le squadre di cui invece ricordava a memoria tutte le formazioni.

TORNA ALL'INDICE

"Allora Gianni? Ma l'hai imparata a memoria?". Già, pensava il bambino sempre più triste, imparare a memoria, ma il suo cercare la signora Memoria era sempre più difficile, mentre sentiva le risatine dei compagni e specialmente quella da serpente a sonagli di Patrizio che gli infilava due denti velenosi nella schiena e come se non bastasse quel rettile con voce finto umile diceva: "Professoressa se vuole posso dirla io!", e la professoressa Teresa Filardi, con gli occhi da triglia di sabbia, che non aveva mai dedicato a nessun uomo al mondo, ma solo a quello strisciante velenoso di Patrizio, rispondeva: "Bravo Patrizio! fai sentire tu come si manda a memoria!" e voilà, quel crotalo snocciolava tutta la poesia con donzelletta, mazzolini, villaggi, sabati e leopardi con gobba felina che ridevano tutti di lui, di Gianni che iniziava a credere che tutta la memoria del mondo se la fosse presa Patrizio, per fare il primo della classe e perciò il cocco della professoressa Teresa Filardi, signorina per scelta, per forza e per maledizioni di generazioni di studenti, e far sentire gli altri dei poveri impediti.

Gianni era un bambino triste, ma non tutto il giorno e non tutti i giorni, però quel pomeriggio tornando a casa era più triste del solito. All'improvviso la memoria che non l'aveva aiutato davanti alla professoressa Tere… ecc. ecc. gli fece tornare alla mente la risatina di commiserazione che Patrizio gli aveva fatto dopo aver recitato tutta la poesia senza una sola esitazione, senza una pausa di suspance e così, in quella tristezza, prese una decisione, quelle decisioni che fanno sentire un bambino più grande, più allegro perfino e, "Bleah!", facendo una linguaccia alla tristezza disse: "Ti ruberò la memoria, Patrizio, tutta la memoria e ruberò la memoria a tutti i boriosi come te e quando avrò tutta la memoria del mondo, io non la terrò solo per me come fai tu, ma la darò a tutti i bambini che sono tristi quando una professoressa… ecc. ecc. qualsiasi gli chiede una poesia a memoria!"

Ma rubare la memoria a Patrizio per regalarla a tutti i bambini tristi del mondo non era poi una cosa tanto facile e per questo Gianni diventava ogni giorno sempre più triste, si aggirava per le stanze della sua casa immerso nei suoi pensieri e non andava più nemmeno a giocare con Loris e Ivan, perfino l'album delle figurine dei calciatori giaceva abbandonato ed incompiuto. Restava ore con il naso all'insù sbirciando tra i titoli dei libri allineati nella biblioteca di suo padre sperando di trovarci in qualcuno la parola "memoria", ma niente e la tristezza aumentava,

TORNA ALL'INDICE

anche perché, nel frattempo, la prof… ecc. ecc. aveva dato da imparare a memoria per il lunedì successivo una poesia più antipatica del Sabato del Villaggio, di cui, manco a dirlo, non ricordava nemmeno il titolo e nemmeno il nome di chi l'avesse scritta. Comunque doveva impararla e se non era riuscito a trovare il luogo dove Patrizio teneva nascosta la sua memoria per rubargliela, pazienza, Gianni non voleva rimediare un'altra volta una figuraccia davanti a tutta la classe.

Quindi la domenica di vigilia di quel fatidico lunedì, da sfida all'ultimo verso a memoria, si mise in un angolo del salottino, dove si nascondeva quando doveva imparare a memoria una poesia da ripetere ad alta voce e iniziò a leggere i primi versi di quella tremenda poesia: "LA NEBBIA AGLI IRTI COLLI PIOVIGGINANDO SALE E SOTTO AL MAESTRALE URLA E BIANCHEGGIA IL MARE…". Provava ormai da ore e ore quando la porta della stanza si aprì e comparve suo padre seguito da un vecchio compagno di scuola, con il quale avevano fisso l'appuntamento per ritrovarsi al pomeriggio delle domeniche di campionato nel salottino a fare due chiacchiere mentre sentivano i risultati delle partite.

"Gianni cosa ci fai qui?", chiese suo padre, "perché non sei con Loris e Ivan a giocare a pallone?"

"Perché devo imparare a memoria questa poesia per domani e ci provo e ci riprovo, ma non ci riesco, è troppo difficile e poi ho paura di fare un'altra figuraccia come con la donzelletta."

Il padre sorrise con indulgenza a Gianni, già sapeva la storia della donzelletta e di quanto Gianni si fosse rattristato per quel suo insuccesso.

"Beh, non sei il primo ad avere questi problemi", gli disse l'amico del padre, il professor Tal dei Tali di Storia Medievale all'Università di Bologna, "pensa che già molti anni prima di Cristo fior fiore di filosofi si era posto il problema di come imparare a memoria il maggior numero di testi possibile, poesie, discorsi e lezioni, anche perché non esistendo la stampa, tutto quello che si sapeva lo si era sentito e imparato a memoria perché non c'erano altri modi che una buona memoria per tramandare ad altri tutte le informazioni che nel migliore dei casi venivano scritte a mano."

Gianni guardò attonito il professorone che gli parlava, ma non capiva ancora cosa stesse cercando di dirgli e cosa centrasse con la sua poesia.

TORNA ALL'INDICE

"Insomma Gianni" aggiunse Tal dei Tali, "esistono dei metodi antichi che consentono di imparare a memoria ogni cosa senza dimenticarla mai più e poterla snocciolare senza difficoltà in ogni momento e situazione questo qualcosa ci torni utile!"
"Ma allora non devo rubare la memoria a Patrizio?" chiese Gianni un po' sospettoso che esistesse un tale metodo e che tale metodo gli ritornasse utile.
"Non so chi sia questo Patrizio e come usi la sua memoria, ma con questi metodi tu puoi diventare come ed anche meglio di lui."
Il professore iniziò a snocciolargli la storia dell'arte della memoria e tanti nomi si presentarono a Gianni, nomi che poi avrebbero avuto facce, storie, aneddoti e libri da scovare: Simonide, Cicerone, Raimondo Lullo, Giulio Camillo, Pico della Mirandola, Giordano Bruno, così da quel giorno non ci fu più un bambino triste, ma un curioso ricercatore, un Indiana Jones alla ricerca dell'arte perduta della memoria che gli consentì in poco tempo di... ricordare!, dirà qualcuno, senz'altro, ma di trasformare l'umiliazione di quel giorno, in cui una donzelletta venendo dalla campagna con un mazzolin di rose e viole lo aveva fatto sentire lo scolaro più somaro della terra, nell'inizio di un entusiasmante cammino di conoscenza e di successo.

E ora facciamo due chiacchiere...

Ehi, ehi genitore che stai leggendo qui, sì proprio qui, questo rigo, sì sì non guardarti intorno, sto parlando con TE! Certo non hai mai pensato che un libro potesse parlarti così in modo diretto, beh, allora ascoltami, se andrai avanti a leggermi sono convinto che ti riconoscerai in tante situazioni che ti racconterò o almeno troverai situazioni in cui riconoscerai tuo figlio, no non guardarti intorno non ci sono altri genitori vicino a te, se mi hai di fronte è perché pensi di aver bisogno del mio aiuto ed io sono qui per dartelo.
Tuo figlio ha problemi ad imparare a memoria? Anch'io, sennò non sarei un libro scritto. Diceva Socrate: "L'invenzione della scrittura è stato l'inizio della perdita della memoria per l'umanità". Infatti lui non lasciò niente di scritto, faceva lunghi discorsi che poi i suoi allievi come Platone, appunto, si misero a riportare per iscritto nei loro libri. Sicuramente la scrittura è stato solo il primo gradino di questo chiamiamolo "rimbambimento" progressivo del genere umano, Socrate

TORNA ALL'INDICE

non aveva ancora visto le mirabilie della stampa e figurati se avesse visto i personal computer.
Ma Socrate a parte, se io e te siamo qui è per aiutare tuo figlio a ritrovare la gioia di apprendere, se poi questa gioia si tradurrà in otto o nove in pagella, poco importa, quello che io e te vogliamo è un ragazzo felice di imparare sempre cose nuove e innanzitutto che le RICORDI CON FACILITA' E PER SEMPRE.
Non ci credi?
Eppure, Gianni Golfera, a lui è ispirato il primo racconto, ci è riuscito, e quando la comunità scientifica ha saputo della sua prodigiosa memoria e gli ha chiesto di sottoporsi a dei test, agli scienziati neurobiologi basiti dalla sua memoria ha detto, con la sua faccia sorridente e sorniona, da bravo ragazzo romagnolo: "Signori, ma che genio di famiglia, ma che predisposizione genetica, ma che memoria tra geni e ambiente! Certo, mio nonno e mio padre erano degli appassionati mnemonisti, ma diventare come loro o come me che li ho superati, è solo una questione di metodo, di capire quali zone del cervello sono da attivare e come stimolarle per ottenere una memoria permanente e illimitata su tutti gli argomenti e per ogni dato che si abbia interesse a conservare in maniera indelebile.
Infatti per dimostrare che quanto dico è vero, io giro il mondo insegnando questo metodo che ho messo a punto facendomi aiutare dai migliori professionisti del settore."
"Allora ce li indichi, questi professionisti, che facciamo qualche esperimento anche su di loro" gli hanno subito ribattuto fregandosi le mani i neurobiologi, e lui:
"Mi sa, miei cari signori, che sarà un po' difficile contattarli, a meno che oltre ad esperimenti neurologici non vi interessiate anche di spiritismo, perché son tutti belli che morti."
Adesso è inutile ripetere i nomi fatti nel racconto che mi ha preceduto, ma tant'è, all'Università si sono accontentati di studiare solo il cervello dell'unico vivente, Gianni appunto, per scoprire che il nostro eroe avrebbe alcune zone del cervello, legate appunto ai ricordi, come l'amigdala, una ghiandola nascosta nel nostro cervello e legata alla memoria emotiva, più sviluppate, o come l'ipotalamo, altra ghiandola, ma stesso mestiere, stesso quartiere di residenza: il cervello.
Inoltre, udite, udite, nel momento in cui apprende, i ritmi

TORNA ALL'INDICE

elettroencefalografici emessi dal suo cervello e registrati durante gli esperimenti sarebbero simili a quelli che il cervello dei comuni mortali invia nella fase di sonno REM, cioè il momento in cui la nostra mente produce i sogni.
Oh, sono un libro di parabole e non un trattato di neurobiologia, le cose te le racconto così, un tanto al chilo.
Quindi dirai: "Allora hai visto altro che metodo, geni, sono i geni di famiglia a dargli tutta quella memoria!"
Insomma, caro "genitolettore", insomma, pur di tirarti mattonate sull'autostima sei sempre pronto a credere che i fortunati siano gli altri e non TU, seguimi un po' in questo ragionamento e vediamo se riesco a farti venire qualche dubbio su questo "secol superbo e sciocco" dalle "magnifiche sorti e progressive", mi piace citare Leopardi di quando in quando, che fa chic, ma tornando al ragionamento è semplice, infatti parte da una domanda elementare, certo scadiamo rispetto a Leopardi, ma ci dobbiamo capire: è nato prima l'uovo o la gallina?
"E che c'entrano le galline con la memoria, forse le uova, proteine, energia, il cervello brucia...", fermo, fermo, hai preso la strada sbagliata, la domanda te la traduco così: "E' perché il cervello di Gianni ha queste caratteristiche che la sua memoria è così formidabile?", o "E' il metodo che lui ha elaborato che, utilizzato abitualmente, fino a diventare una sua seconda pelle, ha fatto sviluppare nel suo cervello queste caratteristiche?".
Io al posto tuo ci dedicherei qualche secondo di riflessione, anzi, continuerei con il leggere il prossimo racconto.

Capitolo 2 - REPETITA STUFANT, MA QUANTO SEI DISTRATTO!

TORNA ALL'INDICE

Marcello sta fermo da diversi minuti a guardare la parete della cucina: è bianca, con piastrelle gialle che arrivano circa a tre quarti dell'altezza dell'intera parete. Cerca di mettere a fuoco la linea che corre tra una piastrella e l'altra e si concentra fino allo spasimo per scoprire se quella linea è liscia oppure leggermente condensata in una goccia, nata nel momento in cui quella piastrella era stata posata e che voleva colare giù, giù fino al pavimento, per cominciare un viaggio su un'ipotetica pendenza che l'avrebbe portata fino al balcone per poi precipitare ancora più sotto, passando sotto la ringhiera e da lì cominciare la scoperta del mondo: ma non aveva fatto in tempo e si era asciugata, rimanendo per sempre scolpita e sagoma di sé stessa, una goccia di colla imbalsamata. Ecco, Marcello vorrebbe alzarsi per toccare quel grumo di colla per piastrelle e consolarla, perché in lei si riconosce, si immedesima in quel volere scoprire il mondo, ma deve star fermo davanti ai compiti e per non farsi beccare da sua madre assumere un'aria concentrata e contenta, e si mette invece solo a contare le mattonelle dal pavimento in su e poi da un angolo all'altro della parete, vedendosi riflesso e circondato dalla noia mortale che lo uccide ogni giorno, quando, più per le urla di sua madre che per voglia, si siede a quella tortura quotidiana chiamata: "Fa' i compiti!!!". Poi sua madre lo lascia solo per qualche ora e, quando torna, scopre che le pagine del quaderno sono dello stesso colore di quando ha lasciato il figlio da solo, cioè bianche immacolate e vai con urla e rimproveri. Allora si mette al fianco del povero Marcello e là per quattro ore di borbottii e lamentele verso il figlio, il maestro, ecc. ecc., che valgono a far fare i compiti a lei mamma, ma non a Marcello che continua a distrarsi e a cercare la sua amata goccia.

Eppure all'inizio non sembrava così, quando a settembre era andato con la mamma a comprare i quaderni nuovi, l'astuccio con i pastelli, le biro, le gomme, il temperino, i pennarelli, lo zaino, il grembiulino bianco con il fiocco blu, colore del MARE... il MARE dove ogni giorno c'era qualcosa di nuovo da fare, da scoprire, ogni onda diversa l'una dall'altra e così la sabbia e le nuvole nel cielo e i capricci da inventare per attirare l'attenzione dei suoi o per rimanere in acqua ancora e ancora e ancora.

TORNA ALL'INDICE

COMPITI, i COMPITI sono il dovere che ogni bravo alunno deve svolgere se vuole avere un bel voto sul quaderno da mostrare al papà e alla mamma quando torna a casa e sin qui niente di male, verrebbe da dire a Marcello, ma ogni giorno, ogni giorno sempre gli stessi, sempre uguali: "Leggere il brano sul libro di lettura a pagina 15 e scrivere sul quaderno i sostantivi, gli aggettivi, i pronomi, i verbi contenuti nel brano e poi fare il riassunto e ripeterlo ad alta voce."

"Fare gli esercizi di algebra 34-35-36 a pagina 50 del libro di matematica."

"Fare storia da pagina 34 a pagina 45…"

"...35, 36, 37, 38, 39, 40! Quaranta!" conta Marcello, "Sono quaranta le piastrelle da una parete all'altra della cucina!!!", ormai diventata la sua prigione ogni pomeriggio.

"Adesso le conto dall'alto in basso e poi moltiplico base per altezza e so quante piastrelle ci sono… ma sarà giusto?"

"Marcello, fammi vedere il quaderno. Cosa hai fatto finora?", è la voce di sua madre, Caterina, che lo richiama a una realtà più dura della matematica applicata alla cucina-cella.

"Mamma, mi annoio….", vorrebbe finire Marcello, dicendo che ripetere sempre le stesse cose lo ha stufato, che siccome non può correre fuori a tirare pallonate contro i muri con gli amichetti dell'oratorio, si accontenta di scoprire se c'è vita nelle gocce imbalsamate tra una riga e l'altra che separano le piastrelle, ma non finisce la frase che, tanto, sua madre, arrabbiata come solo una mamma può esserlo, dimostra di aver intuito tutto: "Stai qui a non far niente e a fissare il muro con quegli occhi tondi da bovino; ma cosa fai? Conti le mattonelle? Guarda che mi fai disperare, io non so più come prenderti, adesso quando torna tuo padre vedrai se non glielo dico!"

"Mamma, mi annoio a sentirmi dire le stesse cose da te e da papà!", ma questo Marcello lo pensa soltanto e non si azzarderà mai a dirlo, tanto ha già capito una cosa fondamentale: che come si annoia lui a fare sempre gli stessi compiti, dati sempre nella stessa maniera dai suoi insegnanti, così, prima o poi, si annoieranno i suoi genitori a dirgli sempre le stesse cose, fino a quando lo lasceranno annoiarsi in pace, fino al giorno in cui finalmente scoprirà quante accidenti di piastrelle ci sono davanti a lui sulla parete della cucina e lo scriverà grande grande sul quaderno dei compiti, raccontando di come ci sia più divertimento

TORNA ALL'INDICE

nel vedere una goccia di colla da piastrellista rappresa nella sua caduta immobile per sempre, che nel fare tutti i santi giorni le quattro colonne con in cima scritto: SOSTANTIVI, AGGETTIVI, PRONOMI, VERBI.

E ora facciamo due chiacchiere...

Allora, cosa dicevamo nel capitolo precedente? Sì, genitore dico di nuovo a te! Di solito i bambini si annoiano prima di un adulto a ripetere le stesse cose, questa è una caratteristica di un cervello giovane e affamato! Quello che conta non è la quantità dello studio, ma la qualità: meglio fare tre ore con pause ogni quaranta minuti, che diventare pazzi rimanendo su di un libro fino a quando nostro/a figlio/a lo odierà.

Quindi, facciamo fare ai nostri figli quaranta minuti di studio seguiti da una pausa di dieci, ma che i quaranta minuti abbiano una resa, premiandoli se hanno raggiunto un risultato e permettendo loro di svagarsi giocando o facendo fare ciò che li aggrada.

Lo studio va fatto percepire come un divertimento, la sofferenza lasciamola a chi dice: "Prima il dovere e poi il piacere".

Il primo ad esprimere gioia con il bambino per ciò che si sta facendo sei proprio tu, genitore, dimostra entusiasmo, altrimenti se tuo figlio leggerà nei tuoi occhi il sacrificio anche lui lo vivrà come tale!

Riesci a non arrabbiarti? Riesci a non punirlo? Riesci a far vedere che ti appassioni alle cose che deve fare e imparare?

Tu devi dimostrare a tuo figlio che ti interessa ciò che sta facendo e che ti fidi di lui, dicendogli: "Ok, mi fido di te, adesso fai pure da solo, tra un'ora verrò a vedere se hai capito, o se hai bisogno di me".

Attento! Vai da lui dopo un'ora, non per controllarlo, non per sgridarlo se non è riuscito, ma per aiutarlo a rileggere tutto dicendo: "Riguardiamo insieme ciò che hai fatto, ti do una mano." Questo è trasmettere responsabilità e passione!

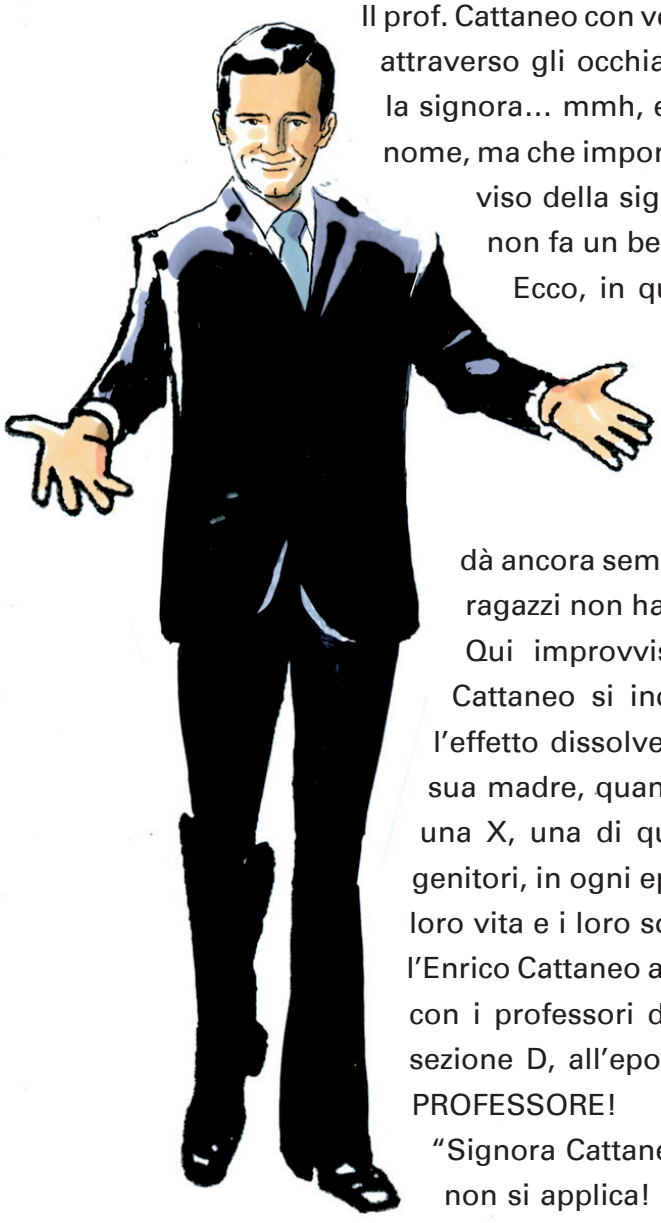
Gridare come ossessi perché è distratto, non ti aiuterà a capire la sua stanchezza, o i compiti troppo ripetitivi che gli uccidono ogni attenzione.

Sta a te capire tuo figlio per rendere più accettabili lezioni noiose, inserire tutto in un contesto di gioie e soddisfazioni, senza punizioni, premiandolo quando sta attento e si applica, senza mai umiliazioni o discorsoni sui massimi sistemi della vita. Insomma, responsabilità e passione, con molto senso pratico perché altrimenti i compiti diventano un campo di concentramento e tu sicuramente non ti piacerai con i baffetti alla Hitler.

Capitolo 3 - E' INTELLIGENTE MA NON SI APPLICA

TORNA ALL'INDICE

"Cosa c'è che non va' in Paolo, prof mi dica, le ho provate tutte, ma quando gli chiedo cosa ha fatto a scuola, lui mi risponde: "Niente!" e quando gli chiedo cosa ha da studiare lui mi risponde: "Niente!" e se gli chiedo "Ma cosa ti dicono i prof?", lui mi risponde: "Niente!" e allora mi metto a gridare, a piangere: "Come niente e niente e niente, ma i voti come te li mettono?! E poi hai tutte insufficienze!", e lui per tutta risposta scrolla le spalle e sbuffa tra i denti un: "Che palle!!!" e si va a chiudere in camera sua...".



Il prof. Cattaneo con venti anni di insegnamento al merito, guarda attraverso gli occhiali da lettura il volto della madre di Paolo, la signora... mmh, ecco si accorge di non aver memorizzato il nome, ma che importa, le lenti da lettura sfuocano i contorni del viso della signora Y, madre del ragazzo X, che a scuola non fa un beneamato: NIENTE!

Ecco, in questo niente il prof. Cattaneo riconosce il ragazzo X, accomunato in un'equazione di nuovo grado, grado 2000, a tutte le X della scuola italiana e nel calcolo fatto a mente trova una soluzione a questa equazione che nel 2000, il nuovo millennio, dà ancora sempre, dai secoli dei secoli la stessa risposta: i ragazzi non hanno voglia di studiare perché....

Qui improvvisamente la logica matematica del prof. Cattaneo si inceppa per andare a ripescare, attraverso l'effetto dissolvenza che le sue lenti gli offrono, il volto di sua madre, quando lui, sì proprio lui, era stato a sua volta una X, una di quelle incognite che gli adulti, educatori e genitori, in ogni epoca, dall'alba dei tempi, vedono agitare la loro vita e i loro sonni, insomma quando lui, semplicemente l'Enrico Cattaneo andava con sua madre, Eleonora, ai colloqui con i professori del suo Liceo, e quelli poi della tremenda sezione D, all'epoca in cui un prof era per tutti: il SIGNOR PROFESSORE!

"Signora Cattaneo, suo figlio è un ragazzo intelligente, ma non si applica! Quindi la prego di convincerlo a cambiare

TORNA ALL'INDICE

atteggiamento altrimenti perderà sicuramente l'anno!"
La signora Eleonora, a capo chino, prendeva questo giudizio senza rispondere, salutava garbatamente il signor professore e andava a casa con Enrico. Una volta a casa prendeva il diario del figlio e visti i compiti da fare si sedeva accanto a lui fino a quando, fossero le dieci di sera, le undici, la mezzanotte, i compiti non erano finiti: gli scritti tutti scritti e gli orali ripetuti parola per parola. Enrico soffriva in silenzio e solo all'università si sarebbe liberato dell'amata presenza di quella donna a cui comunque, oltre alla vita, doveva anche il suo successo negli studi. Avrebbe potuto dire che lui ci aveva messo la famosa intelligenza, ma sua madre ci aveva messo l'applicazione che solo un grande amore, una passione senza fine, quella di una madre per il figlio, può dare.
"Prof Cattaneo, prof... allora cosa devo fare, cosa mi dice del mio Paolo?"
Il prof Enrico Cattaneo cerca una risposta, lui che quando aveva iniziato ad insegnare aveva giurato a sé stesso che avrebbe cambiato la scuola, che mai e poi mai avrebbe usato le frasi che i suoi Signori Professori avevano usato per lui, che avrebbe insegnato ai ragazzi quell'applicazione che per amore gli aveva insegnato sua madre, ma dopo venti anni di insegnamento, toltisi gli occhiali da lettura per guardare fisso la signora Y, le spara in faccia una risposta che da venti anni di insegnamento dava per gli allievi X alle tante signore Y, che si erano avvicendate davanti a lui e al suo registro dei voti, sempre quello, sempre lo stesso dai secoli dei secoli: "Signora, suo figlio è intelligente, ma non si applica!".
"E la soluzione dell'equazione?", potrebbe chiedersi il lettore. Beh, se siete genitori la sapete già, pure i professori la sanno e non meno di loro i ragazzi, ma tutti si accontentano di questa: "Sono intelligenti, ma non si applicano!", eppure questa non è una soluzione, ma solo una pietra tombale su tutti e quindi sulla scuola intera che così alza bandiera bianca sul nulla che questa risposta contiene, amen.

E ora facciamo due chiacchiere...

Cambiano le mode, cambiano i pantaloni, le gonne, a scuola ora si vive attaccati ad un telefonino, in molte scuole gli allievi non si alzano nemmeno quando il prof entra in classe, ora si impara a usare il pc, si viaggia in internet, si chatta, ma la frase che forse hanno detto per te, per tuo padre, cioè per il nonno di tuo figlio è sempre quella,

TORNA ALL'INDICE

maledettamente infestante come un parassita che corrode la gioia di stare tra i banchi: "E' intelligente, ma non si applica!". Iscrizione sulla lastra tombale di tutta le buone intenzioni, bandiera bianca di ogni prof armato all'origine di buone intenzioni. Eppure caro genitore, se tuo figlio è intelligente, ma non si applica, affermazione in sé forse anche vera, ma che non dà né risposte, né soluzioni, devi andare a cercare una risposta proprio là dove te l'hanno detta questa frase, sì, proprio nella storia scolastica di tuo figlio. Vedrai, scoprirai, ricorderai di non aver dato importanza ad un rapporto conflittuale tra il ragazzo e una sua maestra o un suo insegnante che l'ha portato a rendere sempre meno, perdendo la sua autostima. Spesso il genitore tende a sgridare il figlio se un insegnante lo informa della sua scarsa applicazione, ma non si rende conto che lo sbaglio fatto dal prof, prima ancora che dal genitore stesso è quello di far diventare la fatidica frase "E' intelligente, ma non si applica" UN LIMITE. Ebbene sì, questa è la risposta che cercavamo per distruggere questo epigramma: "E' intelligente, ma non si applica" è solo UN LIMITE, cioè in modo implicito si dice alla bambina, o al ragazzo, che gli manca qualcosa, che ha dentro di sé un invisibile limite che lo imprigionerà sempre più come una subdola ragnatela, certo è intelligente, ma gli manca qualcosa di ancora più invisibile dell'intelligenza stessa, gli manca il sapersi applicare e, questo "Signor Applicare" dove lo si incontra?

Ma quando arriverà il giorno in cui ogni insegnante capirà che se tra i suoi allievi ci sono tante X misteriose, intelligenti e non applicanti, forse la responsabilità è anche sua, proprio forse perché il primo ad essere intelligente e a non applicarsi è proprio lui?

"Chi?", mi state chiedendo con gli occhi sgranati dalla meraviglia, "Il signor prof?". Sì, sì, proprio lui che a volte dimentica alcuni degli attrezzi fondamentali del suo mestiere: comunicazione, creatività, entusiasmo, emozione, capacità di stupirsi e, forse, ci riuscirebbe se, citando Pennac, "facesse ogni tanto un bel corso di ignoranza". Ma un vangelo del prof alla prossima volta, qui lasciatevi solo dire che l'insegnamento comunque rimane uno tra i mestieri più difficili e delicati del mondo, in cui ogni giorno milioni di professori, in tutto il mondo hanno il futuro del mondo stesso, i ragazzi, da guidare verso il sapere.

Un mestiere che può e deve essere fatto come onesti artigiani, qualche volta scoprendo che l'anonimo artigiano ha creato un'irripetibile opera d'arte: un ragazzo dalla "testa ben fatta e non solo ben piena."

Capitolo 4 - VOGLIA DI STUDIARE SALTAMI ADDOSSO! CHE IO MI SPOSTO!

TORNA ALL'INDICE

"Oh Filippo, secondo te sarà la primavera, oppure che penso sempre alla Jessica o che, cioè, ma non c'ho proprio voglia, sai domani sono interrogato in scienze, ma non ho ancora aperto libro e fra un po' dobbiamo andare dai cumpa in piazza."
"Ma perché Antò, da te fate le interrogazioni programmate?"
"Certo che ti credi, la mia è una scuola moderna! È tutto programmato: verifiche, interrogazioni..."
"Allora andate tutti bene!"
"Macché Filippo, ti sei bevuto il cervello, secondo te? Mica sapere quando c'ho la interroga mi fa venire voglia, quella o c'è o non c'è e io posso dire che proprio non c'è."
"E allora domani?"
"Mi sveglio presto e mi faccio un letturone veloce full immersion e poi... ma secondo te la Jessica ci sta o non ci sta?"
La chiacchierata svaccati sul letto nella camera di Antonio è andata avanti fino alle quattro e mezzo, quando Antonio e Filippo scendono per saltare sui loro motorini e scheggiarsi in piazza dalla loro compagnia dove fancazzare, cazzeggiare, messaggiare, fumare, sbadigliare fino alle sette, ora in cui si torna a casa per cena.
"Antonio, hai fatto i compiti, cos'hai per domani?"
"Tranqui mamma, ho fatto tutto."
"Ma se sei stato tutto il pomeriggio in camera con Filippo e quando sei con lui, figurati se studiate, poi sei uscito..."
"Avevo già studiato in classe, ma', poi domani mi sveglio presto e ripasso."
"Scusa, ma perché non studi un po' dopo cena?"
"Cheee, oh ma', c'è Il Dottor House, scherzi?"
"Sì, sì, tutto è più importante dello studio: voglia di studiare saltami addosso!"
"Che io mi sposto, ma'!"
Bip, bip, bip, bip, bip, bip, bip, bip....
"Mmmmmh, le cinque, ora spengo e aspetto che risuona, dormo ancora un po'..."
"Antonio, Antoniooo, oh Antonio sono le sette, guarda che perdi il

TORNA ALL'INDICE

pullman, alzati dai!"
"Miiii papà... come le sette?!? Ma avevo puntato la sveglia alle cinque, si vede che ho schiacciato il pulsante sbagliato e l'ho disattivata; ok, corro..."
Il pullman è pieno di ragazzi e zaini e di adulti che cercano di scansare zainate nei denti, oltre agli adulti con facce disagiate di chi va' al lavoro e guarda con invidia quei giovani con voci troppo alte per il primo mattino, ma si sa: i ragazzi urlano ad ogni ora del giorno, ridono, spingono e simili, e tra quei ragazzi c'è Antonio che vorrebbe sedersi e leggere un po' di scienze, ma appena mette la mano nello zaino vede la Jessica che in motorino sta andando verso la scuola e la mano di Antonio molla la presa del libro per bussare al finestrino e farsi vedere, proprio come il Dottor Zivago, anche se lui conosce solo il Dottor House, bussa e strepita inutilmente, perché la Jessica accelera superando il pullman e Antonio inizia a pensare che lei arriverà a scuola molto prima di lui e che qualche altro farà il cascamorto con lei: "Porco Diaz!".
Esterno della scuola IPC "L. Milani", un fiume di ragazzi che arriva dalla stazione ferroviaria, dalla fermata dei pullman, chi scende dalle macchine dei genitori, chi arriva in motorino e fra di loro Antonio che prega, forse non solo lui, ma è lui che seguiamo da ieri pomeriggio:
"Signore, ti prego fa che la prof Mappelli non venga a scuola, scegli tu la modalità, anche violenta se ti va, tanto sei Dio, ma non farla venire e ti giuro che da domani mi metto a studiare e prendo otto in tutte... beh insomma, otto in tutte le materie mi sembra eccessivo, ma mi metto a studiare, ti prego se vuoi faccio pure la comunione domenica".
Il prof che entra al suono della campanella dell'inizio delle lezioni guarda i ragazzi della seconda F e chiede se la prof Mappelli doveva fare lezione da loro e avuta risposta affermativa si porta alla cattedra col registro di classe e spiega che farà un ora di supplenza.
Un urlo di gioia, anche se il prof assente fosse stato Robin Williams dell'Attimo fuggente, come sempre in quei casi si leva e il supplente resta indifferente, abituato com'è a tali scene di esultanza, ma non può fare a meno di notare uno più gioioso degli altri che sembra Tardelli esultante per il secondo goal alla Germania per la finale dei mondiali dell'82: è il nostro Antonio.
"Dio esiste, l'ho sempre detto, grazie, grazie! Prof scusi, sa mica per quanti giorni sarà assente la Mappelli?"

TORNA ALL'INDICE

"Mi hanno detto solo per oggi, domani ha fatto sapere che viene."
"Quindi domani mi interroga sicuro", dice fra sé Antonio e mentre pensa come passare l'ora di supplenza il prof alza lo sguardo dal registro e dice: "Allora ragazzi approfittate di quest'ora per studiare e anche tu che mi sembravi indemoniato per quanto eri felice di vedere me e non la Mappelli, approfitta di questo segno del cielo e studia."
"Scusi prof, ma lei insegna religione per caso?," chiede Antonio che ha sentito un brivido lungo la schiena e pensa che se non insegna religione sarà telepatico.
"No, ma insegno da quanto basta per capire che la tua gioia più grande degli altri stava ad indicare che scienze non è proprio la tua materia preferita e che oggi avevi appuntamento qui alla cattedra con la Mappelli. Quindi approfittane e studia!"
Ma che vuole questo da me, pensa Antonio e poi io ho giurato con Dio mica con lui e ho detto da domani e da domani comincio.... sveglia alle cinque e letturone full immertion!!!
Ultima scena o cena se preferiamo, interno cucina di casa di Antonio, madre: "Allora Antò, come è andata stamattina a scuola? sei stato interrogato per caso?"
"Macchè ma', era pure assente la Mappelli, quella acida che insegna scienze e quella forse, forse mi voleva interrogare, comunque non c'era e abbiamo fatto i compiti per domani, così..."
"Così oggi sei stato di nuovo tutto il santo pomeriggio in giro, ma com'è che io non ho mai la soddisfazione di vederti davanti ad un libro?"
"Vuoi che mi riprendo col telefonino quando studio? E ti faccio vedere il filmato? Potrei metterlo su youtube che dici?"
"Senti non fare lo spiritoso, voglio proprio vedere la pagella che mi porti a fine quadrimestre e quella la metto su youtube io, compreso il video dove saluti i tuoi amici della compagnia perché ti chiudo a chiave in casa e non ti faccio più uscire e ti scordi il game boy e tutto il resto. Quindi se devi ripassare qualcosa mettiti e studia che il ripasso mattutino non fa per te!"
"Scherzi ma', stasera c'è C.S.I. scena del crimine, me lo vuoi far perdere? E' lì che faccio ripetizione di scienze e poi non preoccuparti che domani la sento la sveglia."
"Sì, sì, tutto è più importante dello studio: voglia di studiare saltami addosso!"

TORNA ALL'INDICE

"Che io mi sposto, ma'!"
Sogni agitati questa notte per Antò, forse le scene di C.S.I. più crude del solito, con autopsie di orrendi cadaveri morti in modi atroci, forse ha esagerato con il check-up sull'hamburgher, ma la stanza è piena di ombre e sensi di colpa, e il letto, o meglio, il sotto letto pullula di inquietanti presenze, anzi proprio da lì Antò sente provenire le voci di alcune persone, fra le quali riconosce distintamente quella di sua madre ed un'altra che fatica un po' a collegare ad un volto conosciuto, per questo decide di sporgersi dalla sponda del letto per vedere chi diavolo stia parlando con sua madre là sotto.
"Signora, suo figlio Antonio non studia e non si applica, anzi se proprio devo essere cruda non fa un bel niente!"
"Ma professoressa, guardi che l'ho visto impegnarsi più di un pomeriggio per studiare la sua materia, che tra l'altro non è l'unica per la quale abbia compiti o interrogazioni, eppure si è messo d'impegno perché ci teneva a fare bella figura e quando ha rimediato un quattro le garantisco che ci è rimasto molto male."
"Beh, signora, se proprio vuole che sia franca le dirò che forse questo tipo di scuola non è il più indicato per suo figlio, specialmente le materie scientifiche come la mia, per lui sono un ostacolo insormontabile, anzi le consiglierei di fargli cambiare scuola."
"Ma professoressa, alle medie andava bene..."
"Non lo metto in dubbio, ma qui alle superiori si vedono le vere attitudini e suo figlio non è portato, gliel'ho anche detto a lui direttamente dopo l'interrogazione andata male e lui mi ha dato ragione!"
Antonio dal bordo del letto sente queste parole e inizia a gridare: "Ma cosa volevi che ti rispondessi, dopo che mi hai umiliato davanti a tutta la classe, dopo che ti ho sentito parlare male di me con tutti gli altri insegnanti, cosa voleviiiiiiii!".
Antonio cerca di avvicinarsi ancora di più all'odiata prof, ma un dolore sordo alla faccia lo sveglia: "Ahi, ahi, ahi, ma che ci faccio giù dal letto, accidenti a C.S.I., ma cosa stavo sognando... mmmh.... non ricordo... forse la Mapelli... forse...", rimettendosi sul materasso il ragazzo riprende sonno immediatamente.
Bip, bip, bip, bip, bip, bip, bip, bip...
"Mmmmmh, le cinque, ora spengo e aspetto che risuona, dormo ancora un po'..."

TORNA ALL'INDICE

"Antonio, Antoniooo, oh Antonio sono le sette, guarda che perdi il pullman, alzati dai!"
"Miiii papà... come le sette?!? Ma avevo puntato la sveglia alle cinque, si vede che ho schiacciato il pulsante sbagliato e l'ho disattivata; ok, corro..."
Ma queste ultime righe sono già state scritte come quelle che seguiranno e quindi le risparmiamo e chissà se anche oggi la prof. Mapelli sarà assente e... Dio? Il Dio degli studenti esiste?

E ora facciamo due chiacchiere...

Caro genitore, quando un bambino viene preso di mira e gli si ripete continuamente che non è capace di fare qualcosa, che non sa fare niente e su e giù, lui sente che qualsiasi cosa faccia viene interpretata in senso negativo e ciò lo porta a sottostimarsi, quindi a non fare più niente davvero.
E' anche pericolosissimo dire: "Mio figlio è bravo in italiano, ma è negato per la matematica!": questa, purtroppo, è una di quelle profezie autoavveranti per le quali un bambino smette di studiare del tutto matematica e andrà sempre peggio, scegliendo strade diverse. In realtà è stato scientificamente dimostrato che tutti abbiamo la stessa predisposizione ad apprendere e non esistono persone più portate alla matematica o alle lingue. Dio ha offerto a tutti una Ferrari per partire alla scoperta del mondo, ma spesso troviamo lungo la strada della crescita dei meccanici che ci convincono di avere solo una vecchia cinquecento.
Buon viaggio!

Capitolo 5 - LA PULCE NEL BICCHIERE

TORNA ALL'INDICE

C'era una volta Pina, la pulce più felice del mondo. Pina saltava, saltava e viaggiava da un cane all'altro, da un animale all'altro e la sua vita era piena di esperienze e nuove scoperte. Tutto da conquistare, tutto da imparare, oplà ed eccola su di un prato, oplà ed eccola su un grasso bassotto, oplà ed eccola su un fiore dai colori incredibili, oplà ed eccola sulle gambe pelose di un giovanotto che gioca a palla su quel prato, oplà ed eccola su un grosso cane lupo.
Ma un brutto giorno, proprio un brutto giorno, Pina trovò sulla sua strada l'emerito, insigne, cavaliere professor Alfonso Sciosciò che nella sue ricerche sulla vita degli insetti aveva deciso di dedicare la sua attenzione alla capacità e alle abitudini delle pulci.
L'emerito, armato di un bel bicchiere di vetro, si avvicinò a Dick, il cane lupo sul quale viveva in quel periodo Pina e senza chiedere per favore e tanti convenevoli, chiuse la povera pulce sotto al bicchiere per osservarla comodamente.
In principio, Pina non notò nulla di strano, anzi non si accorse nemmeno del cambiamento, vedeva tutto il mondo intorno a lei esattamente come prima, ma quando decise di spiccare un salto: BAM!!!
"Accidenti che botta in testa!", disse Pina massaggiando il punto che aveva sbattuto, "non mi era mai successo prima."
Così decise di saltare di nuovo: BAM!!!
"Ahia, ma che strano, ora salto ancora!"
BAM!!!
"Oh! ma che roba.. dai, facciamoci coraggio, un altro salto..."
BAM!!!
"Forse metto troppa forza nel saltare, proviamo!"
BAM!!!
"Mamma che male! Ancora troppo slancio. Su, stiamo attente!"
Bam!
"Ecco! Sempre male, ma un po' meno di prima, forse ci sono"
...
"Perfetto, basta saltare così, non troppo slancio, mai troppo in alto!"
Dopo qualche mese di applicazione e di studi attentissimi per il benessere del mondo accademico-scientifico e delle pulci tutte, l'emerito, insigne, cavaliere professor Alfonso Sciosciò liberò Pina senza un grazie e senza

TORNA ALL'INDICE

una spiegazione, tant'è che Pina non serbò alcun ricordo della brutta esperienza, solo una strana sensazione: il mondo che prima le sembrava tutto bello da scoprire anche se infinito, adesso era diventato più ostile e infinitamente più grande per le sue forze e i suoi salti.
Infatti, arrivare là, dove prima con un solo oplà atterrava, adesso le costava più fatica e il doppio del tempo.
Ormai Pina aveva imparato che a saltare troppo alto sbatteva la testa e una sera, che non era riuscita nemmeno con cinquanta oplà a raggiungere un bellissimo e pelosissimo cocker, si mise a piangere sconsolata ai piedi del cocker che accucciato si era messo a schiacciare un pisolino, e ad alta voce diceva: "Oh dio delle pulci, ma perché ci hai fatte così infinitamente piccole e creati così corti e bassi i nostri salti da non poter arrivare dove vogliamo? Perché vuoi che chiunque ci schiacci?".
Piangeva e si lamentava da un po' di tempo così, quando dal pelo del cane sentì una voce che le diceva: "Ehi sorella, ma di che ti vai lamentando? Guarda che il dio delle pulci ha dato ad ognuna di noi il mondo più bello che potesse esserci e tutto a portata di un solo salto, un piccolo oplà!"
Pina guardò in alto e tra le lacrime che le velavano gli occhi vide una pulce come lei parlarle appesa ad un pelo della pelliccia del cocker. Allora le disse: "Ma cosa dici se sai bene quanto ti sia costato arrivare là sopra, io son quaggiù da stamattina e come vedi ho rinunciato, sono stanchissima.".
"Aspetta che arrivo", le disse la sorella pulce e prima che Pina potesse farla desistere, fermandola, sapendo quanto le poteva essere costato arrivare su quel cane enorme e rifare poi tutta la strada, questa spiccò un tale oplà che per un attimo Pina la perse di vista nell'alto del cielo per poi vederla atterrare di fianco a lei con un sorriso come se ciò che aveva appena fatto fosse la cosa più semplice del mondo.
"Allora di cosa si parlava?"
Pina era a bocca aperta e non riusciva a trovare parole.
"Scusa... ma dove hai imparato a saltare così?", farfugliò appena ritrovò il suono della sua voce.
"Come dove ho imparato, oh bella, noi pulci saltiamo tutte così, mi vuoi prendere in giro?", rispose la nuova pulce.
"Ma io... ma io salto così!" e fece il suo saltino.

TORNA ALL'INDICE

"Ehi, ma che ti ha mangiato le zampe un grillo talpa? Che salto è questo, fammi guardare: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto. No le zampe ce le hai tutte, fai vedere gli occhi… mmmmh, sei solo un po' giù di morale; ci credo, a saltare così. Ma dimmi: ti ricordi di aver saltato sempre così?"

"Aspetta, ora che mi ci fai pensare, no, ma ad un certo punto ho iniziato a sbatter la testa sul cielo!", rispose Pina sempre più incuriosita.

"Sbattere la testa sul cielo? Ma il cielo non è fatto per sbatterci la testa, solo per raggiungerlo. Ora non so come e perché tu ci abbia sbattuto contro, ma dovresti riprovarci e forse scoprirai che sapore hanno le nuvole."

"Sì, ma se sbatto e mi faccio male?", disse Pina dubbiosa.

"Certo, puoi rimanere qui a piangere tutta la vita per quei vecchi bernoccoli, o fare un bel salto e, oplà, scoprire che il cielo è più alto di quello che ti hanno insegnato e fatto credere. Io vado, se vuoi puoi venire con me, sai la pelliccia di questo cocker è bella calda e la notte inizia ad essere un po' freddina."

La pulce saltò via nel buio e Pina la perse di vista tra le stelle. Rimase a pensare, a pensare a quando aveva sbattuto la testa credendo che quello era il suo massimo, che oltre non doveva rischiare per non farsi male e iniziò a sentire uno strano formicolio nelle gambe, una curiosità, una forza antica pensata persa per sempre, guardò il cielo stellato e lo sentì infinitamente vicino e… oplà!!!!

Scusate qualcuno di voi ha più visto Pina?

E ora facciamo due chiacchiere...

Meditate genitori, meditate che non dobbiamo sempre riprendere il bambino appena sbaglia: "Ma no, non devi fare così, ma cosà!".

Se tu lo correggi sempre prima che prenda coscienza dei suoi errori, lui non capirà, non imparerà dall'esperienza, ma dall'evitarla… ovviamente fermalo prima che si butti nel fuoco o dal balcone, non è di questo tipo di esperienza che stiamo parlando. La morale è sempre quella: "SBAGLIANDO S'IMPARA!". Paradossalmente a livello educativo si è più disponibili nei confronti di un bambino che abbia per nascita un handicap, si accettano i suoi errori, non lo si riprende, anzi lo si incoraggia anche a ripetere un errore e anche quando lo ripetesse mille volte, il genitore, l'educatore, l'insegnante, hanno sempre un sincero sorriso di

complicità e comprensione, tutti sono pronti a rispettare i suoi tempi. Invece di fronte al bambino nato, per sua fortuna, senza handicap si impegnano tutti a crearglieli, ma non solo, anche a chiedergli di fare le cose subito, per tempo... contradditorio, non trovi?!

TORNA ALL'INDICE

Capitolo 6 - TEMPO AL TEMPO

TORNA ALL'INDICE

"Marta cosa stai facendo?"
"Sto contando quanto fa quattro più tre!", risponde seria a sua madre Marta mentre osserva le sue piccole dita per aria che diventano piccole marionette di un teatro fantastico e tutto suo, in cui uno, il pollice un po' cicciotto precede due, l'indice sempre pronto ad indicare, e tre, un medio che si dà un sacco di arie perché è il più alto della compagnia, ma che si inchina al quattro dell'anulare, dove mamma e papà tengono un anello tutto d'oro, e a questi quattro si unisce la compagnia dei tre dell'altra mano, il cinque, pollice gemello, il sei, indice buono da mettere nel nasino e il sette, un medio che a guardarlo bene è un po' più basso dell'altro.
"Sette mamma, quattro più tre, fa sette!" dice Marta tutta contenta.
"Ma dai Marta, cosa conti con le dita, che ci perdi un sacco di tempo: quattro più tre fa sette! Su proviamo: quanto fa cinque più otto!"
Le piccole mani di Marta iniziano a formicolare una nuova storia e prendono posizione a palmi in su, Marta le guarda e le sue dita diventano tanti simpatici vermicelli che si inchinano al passare della sua attenzione tutti in ordine uno dopo l'atro, come uno stadio di vermicelli che faccia la ola per la squadra del cuore e mentre sta per dire trionfante il numero dei vermicelli che affollano lo stadio: "..."
"Tredici!", dice infastidita la mamma, "tredici, ma non sei ancora capace di fare dei conti così piccoli a mente? Lo sai che, mio fratello, tuo zio Michele, quando aveva solo quattro anni sapeva già fare conti anche più difficili e adesso insegna all'università, e tu, invece a otto anni suonati ancora a fare i conti con le dita!"
I vermicelli si accasciano sui palmi di Marta e sul senso di colpa che prova nel non saper accontentare la mamma che ha una faccia sempre più fredda, invece a Marta piace la mamma quando sorridendo le dice: "E brava la mia Martoccia, sei proprio una brava bambina, la gioia della mamma!"
Allora lei a otto anni suonati prende una decisione, sì, una grande decisione, perché ormai è una bimba grande e vuole che la mamma sia contenta di lei: guarda le sue mani e gli ordina di andare dietro la schiena e di restare là, mentre lei cercherà di fare i conti nella mente, anche se detto così la mente sembra un posto un po' buio dove incontrare per

TORNA ALL'INDICE

caso due numeri che dicano messi insieme, cioè sommati, insomma, quanto fanno. Ma per la mamma questo ed altro e poi le sue antennine di bambina le hanno già detto quanta ammirazione abbia per il fratello "Io zio Michele che già da piccolo faceva questo e quest'altro e adesso insegna all'Università!"

Quindi aggrotta le sopracciglia e aspetta la domanda della mamma: "Bene Marta, passiamo alle tabelline, e vediamo qui come sei messa: sette per otto!"

"Questa volta l'accontento la mamma, non uso le dita, anche perché per le tabelline non ne ho bisogno" pensa concentratissima la piccola e parte piena di entusiasmo "Sette per uno sette, sette per due quattordici, sette per tre ventuno..."

"Maaarrrtaaaa, ma che fai? Per dirmi sette per otto cominci da sette per uno? Ma ci metti vent'anni per fare un calcolo, ma cosa pensi, che si fermino ad aspettare te quando farai un problema con delle moltiplicazioni? È dalla seconda che studi le tabelline e ancora le devi ripetere così?"

Gli occhi di Marta si abbassano e guardano il pavimento che inizia a

TORNA ALL'INDICE

riempirsi di un liquido caldo, ma si accorge presto che non è il pavimento a essere bagnato, ma solo i suoi occhi pieni di lacrimoni di impotenza e vergogna, tanto ormai sa che non accontenterà mai sua madre.
"E ora cosa ti metti a piangere, pazienza, si vede che sei negata per la matematica."
Marta continua a ingoiare lacrime e pensieri, perchè la mamma le vuole bene e quello che dice è sempre vero, se dice che la matematica non fa per lei ha sicuramente ragione e lei deve fare di tutto per non deluderla, anche se si divertiva tanto con i suoi vermicelli e ripetere le tabelline partendo da quella dell'uno le sembrava una bella cantilena, lei accontenterà la mamma e inizierà ad odiare la matematica, così se facessimo passare otto anni da questo momento ecco a che scena potremmo assistere:
"Insomma Mastroeni, ho dovuto metterti due nell'ultima verifica e facendo la media con tutte le altre del secondo quadrimestre ti viene tre, sarò costretta a darti il debito in matematica."
Marta si stringe nelle spalle, oramai ha sedici anni e le sue vicende scolastiche le sa interpretare da sola, perciò sorridendo educatamente alla professoressa dice: "Prof, cosa vuole che le dica, io sono negata per la matematica, è sempre stato così..."
Chissà perché mentre dice questa frase le viene da guardarsi le mani e sente uno strano formicolio alle dita, tanto da muoverle come fanno i pianisti prima di un concerto, come fossero tanti vermicelli, chissà perché...

E ora facciamo due chiacchiere...

Caro genitore, quando il bambino studia e apprende, ha una tempistica nell'acquisizione delle informazioni che è sua, non è detto che sia tua. Quindi alcune cose le capisce e le mette in pratica subito ed altre no, perciò devi sempre pazientare e mai arrabbiarti quando tua figlia o tuo figlio hanno una tempistica diversa, e fargli applicare le sue conoscenze con le sue modalità. Per esempio se nel fare i conti lui si mette a contare con le dita, meglio lasciarlo fare e per le tabelline inventare un gioco perché il gioco è il miglior maestro al mondo...

Capitolo 7 - LUDENDO INTELLIGO, GIOCANDO S'IMPARA, L'APPRENDIMENTO COME UNA FAVOLA

TORNA ALL'INDICE

Su bambini, venite qui, che vi racconto due-tre favolette niente male e poi magari, se vi piacciono, chiedete ai vostri genitori di raccontarvele prima di addormentarvi.
Allora, siete pronti? Seduti comodi? Bene, cominciamo!
C'era una volta un bambino che aveva una donna di servizio che si chiamava Nadia, questa Nadia era così distratta, ma così distratta che bruciava sempre le torte nel forno, inoltre era brutta e pettegola e così magra, ma così magra da fare paura. Finalmente un bel giorno la mamma decise di licenziare Nadia e chiamò la signora Maria.
Maria era bella grossa e grassa e non bruciava mai le torte nel forno.
Il giorno che arrivò Maria il bambino fu così felice, ma così felice, che da allora BAMBINO si scrive con la M della grossa Maria.
E sì, perché prima qualcuno lo scriveva con la N della magra e brutta Nadia, ma per fortuna quei tempi sono finiti per sempre.
Vi siete annoiati? Noo?! Allora ve ne servo un'altra.
Tanto ma tanto tempo fa, c'era un RE di nome DO. RE DO viveva felice nel suo regno, quando un brutto giorno avvenne una eclissi di Sole, ma mica quelle che vanno via subito, il sole rimase oscurato e in tutto il regno di RE DO era notte, ma notte fonda nonostante fosse mezzogiorno e si dovesse calare la pasta per il pranzo, infatti tutti i sudditi di RE DO non avevano più appetito e le mamme non sapevano se mettere a letto i bambini per la nanna o tenerli svegli, insomma tutto il regno era piombato nel caos.
Quando RE DO stava per rassegnarsi a quella lunga notte senza fine, si presentò al suo castello un tipetto strano, con due occhietti fondi e neri, un'espressione ispirata, vestito con una tunica blu come la notte e piena di stelle ricamate, con in testa un cappello con strani simboli: cerchi, triangoli, righe di quaderno, e disse: "RE DO, io sono il mago Amerigo Pentagramma! Cosa mi darai in cambio se farò finire questa eclissi di sole che non terminerà mai e farà morire ogni cosa del tuo regno?".
RE DO amava tanto i suoi sudditi che sarebbe stato disposto a dare pure la vita in cambio della loro salvezza, ma quando glielo propose il mago disse: " RE DO, non me ne faccio niente della tua vita, per quanto vita di

TORNA ALL'INDICE

RE, io voglio che tu mi faccia RE!"
RE DO disse di sì, anche perché i bimbi del regno iniziavano a piangere perché non distinguevano più il giorno con la notte, perché il giorno non c'era più e non dormivano, perché le mamme quando i bimbi non dormono diventano un tantino nervose.. per farla breve, perché i perché sarebbero stati tantissimi, RE Do disse di sì.
Il nostro mago Amerigo Pentagramma, però, aveva ben calcolato che l'eclissi sarebbe finita da lì a poco e, mentre tornava verso casa sua, canticchiava una canzoncina inventata là per là per la felicità:
"DO RE MI FA perché il SOL gli farò tornar LA', LA' sul suo regno SI', SI', SI', SI'. DO RE MI FA perché il SOL gli farò tornar LA', LA' sul suo regno SI', SI', SI', SI'. DO RE MI FA perché il SOL gli farò tornar LA', LA' sul suo regno SI', SI', SI', SI'. DO RE MI FA SOL LA SI DO RE MI FA SOL LA SI DOOOOO".
Infatti la notte passò perché il giorno dopo, quando RE DO pensava che il Mago fosse solo un ciarlatano, improvvisamente il sole come si era oscurato, così tornò a splendere e nuovamente tutto il regno cominciò a rivivere.
Solo RE DO era di due cuori, la gioia si mescolava alla tristezza, perché sapeva che di lì a poco lo strano mago si sarebbe presentato a chiedere la ricompensa: il suo regno, ormai ex.
Il mago Amerigo fu puntualissimo, si presentò a corte, entrò e mettendosi al centro della sala del trono si mise a cantare: "SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DOOOOO"
RE DO, mogio mogio disse: " SI ho capito il SOL è LA e MI poveretto ti FA RE!"
Ma il mago tra lo stupore di tutti continuò a cantare: "SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DOOOOO, SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DOOOOO"
RE DO al colmo dello sconforto disse: "Insomma, mi prendi in giro nel giorno della gioia per il regno salvato e del mio dolore per il regno perduto?"
"Ma no, mio nobilissimo e generoso sovrano", rispose il mago, "oggi per te sarà solo gioia, io non ho mai avuto alcuna intenzione di prendermi il tuo regno, ma solo di darti una lezione. Cioè di non promettere la cosa più preziosa che hai al primo che si presenta dicendo di essere in grado di fare qualcosa, perché magari è un furbacchione che vuole solo

TORNA ALL'INDICE

approfittare della situazione. Io avevo già calcolato che l'eclissi sarebbe presto finita, perché è solo un fenomeno naturale e questa è stata solo un po' più lunga del previsto."
RE DO fu così colpito dalle parole di mago Amerigo che quasi quasi ci rimase secco, ma si riprese rapidamente e per la felicità fece il nostro mago primo ministro, così da quel giorno ebbe un consigliere fidato e inoltre avrebbe saputo in anticipo quando ci sarebbero state le eclissi di sole, per poter avvisare per tempo le mamme del regno di far giocare i bimbi alla tal ora a mosca cieca, ché non si sarebbero innervositi e avrebbero, nonostante l'eclissi, fatto la nanna.
Inoltre imparò a memoria, come monito della sua dabbenaggine, le due canzoncine cantate dal mago e le fece addirittura dipingere incastonate tra cinque righe, perché il cognome del mago Amedeo, Pentagramma, significa appunto cinque righe, all'ingresso del suo castello e, da quel giorno, tutti quelli che entravano stavano un po' col naso per aria a leggere e canticchiare la canzoncina di mago Amedeo Pentagramma:
"SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DO SI LA SOL FA MI RE DOOOOO, DO RE MI FA SOL LA SI DO, RE MI DO RE MI FA SOL LA SI DO, RE MI FA SOL LA SI DOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO"
Bene bimbi cari, quest'altra favola è finita, vi è piaciuta? Un'altra? Ma quella che ho è lunga lunga, perciò facciamo una pausa per una bella merenda e poi ricominciamo...

E ora facciamo due chiacchiere...

Quanto ci può mettere tuo figlio a imparare le regole dell'ortografia, le note musicali, utilizzando una fiaba? La fiaba è per un bambino un gioco, quindi qualcosa di interessante, che attraverso delle parole fortemente evocative, crea delle ***immagini*** e le immagini che si presentano nella sua fantasia sono talmente vive che lo ***emozionano*** e diventano una ***rappresentazione***. Ora non vorrei sembrarti ripetitivo, ma le emozioni si ricordano e si ricorda tutta la loro rappresentazione come se si fosse in scena, a teatro, per dare le repliche di uno spettacolo, di cui noi siamo i protagonisti e sappiamo il copione a memoria, insomma ricordiamo tutto: data, luogo, persone presenti, forse anche gli odori e se c'era della musica di sottofondo.
Potenza dell'amigdala, che oramai avrai imparato non è il nome di una divinità indiana, ma... vediamo se lo ricordi?

TORNA ALL'INDICE

LE EMOZIONI!

Quelle belle, quelle brutte, tutte, il cervello non le seleziona, le incamera tutte, magari le nasconde, quando sono troppo scioccanti, ma non le cancella. Certo qui siamo nel campo delle emozioni piacevoli e su queste ci basiamo per l'apprendimento, quindi via quella faccia da dispensatori di "sculacciate cosmiche", anche quelle non si dimenticano, ma in questo libro ne facciamo volentieri a meno.

Il metodo di Gianni Golfera insegna proprio questo, utilizzare delle immagini, esagerate, in movimento, inusuali, che suscitino un'emozione per collegarle tra di loro, in modo che si vadano a collocare nella nostra memoria a lungo termine, quella emotiva, appunto. Questo funziona per ogni campo dell'apprendimento, sia quello di materie letterarie, che scientifiche, o, semplicemente per ricordare nomi di amici, appuntamenti, ecc. ecc.

Potremmo dire che le fiabe appena raccontate altro non sono se non il Metodo Golfera tradotto per i bambini, che si scrivono con la M di Maria ovviamente.

E tu genitore lo sai bene di che cosa è capace tuo figlio in fatto di creare immagini, vero? Magari un po' lo atrofizziamo con troppa televisione, ma questa è tutta un'altra storia che non mi riguarda, io parlo come libro...

Capitolo 8 - E-DAY (SCIRE EST MEMINISSE, IMPARARE E' MEMORIZZARE)

TORNA ALL'INDICE

"Martina, guarda che le unghie sono finite, cosa vuoi per dessert?", dice una voce divertita che fa trasalire una ragazza di quasi diciotto anni, che si rende conto di aver praticamente rosicchiato quasi fino alla radice l'unghia del suo dito indice.
"Je, fra un po' devo entrare là dentro e quelli mi fanno il terzo grado, dieci-quindici minuti di tesina e poi, però, ti chiedono tutte le materie e io non mi ricordo niente in questo momento!" risponde Martina alla sua amica del cuore, Jessica, per cinque anni di superiori sempre accanto a lei nei momenti difficili, quando le era morto Pedro, il gatto rosso, cresciuto con lei, o quando, proprio questo, l'anno della "matura", l'aveva mollata Fabio, fidanzato da tre anni, nonché loro compagno di classe, per una "fighetta" di quarta, una gatta morta odiosa e svenevole, una "stronza" insomma che avrebbe volentieri menato prendendosi una sospensione, se Jessica non l'avesse convinta a non buttar via un anno di scuola per un deficiente di maschio, che era lui da menare al massimo e non la gatta morta, prospettiva che Martina non aveva considerato mai, visto che, si sa, la colpa è sempre di un'altra se il tuo tipo se ne va, perché i maschi notoriamente sono cerebrolesi e si fanno manovrare dall'ultima squinzia che gli fa intuire paradisi sessuali ottenibili senza troppi problemi.
"D'accordo, d'accordo Marty, ma adesso pensa a come starai dopo che ti sarai tolta 'sto peso. Pensa a me che devo aspettare ancora tre giorni, tu fra un'ora al massimo puoi dare fuoco ai libri."
"Je, credimi, non ricordo niente, ho passato tutta la settimana a ripetere, ma adesso non ricordo niente, quando mi chiederà storia, le date, i nomi chi se li ricorda... e chimica? Je, non ricordo una formula, la tavola degli elementi è un foglio bianco... inglese oddio, inglese non so più neanche una parola, aiuto Je, sto andando nel pallone!!!"
"Marty, tranquilla, se hai studiato non puoi aver dimenticato le cose. Scusa per chimica abbiamo capito tutto, no? E anche per storia hai capito tutto sui totalitarismi del novecento e se hai capito come fai a dimenticare?"
"Si, ricordo di aver capito, ma adesso non ricordo quello che devo dire di quello che avevo capito, cioè saprei dire quello che ho capito così a

TORNA ALL'INDICE

parole mie, ma non con tutti gli elementi, le date, i nomi, le formule, ho una gran confusione in mente…"

"Leone, prego si accomodi!", dice un prof dall'aria sudata e sfinita uscito fuori da un'aula.

Martina sa che non c'è più tempo per dubbi o fughe, ora tocca a lei, la vita in forma di prof l'ha chiamata a questo traguardo che comunque doveva raggiungere e che segna una fine e un nuovo inizio, una morte e una rinascita, perciò, come chi ci è già passato può raccontare, si dice che quando siamo in pericolo di vita, stiamo per morire, la vita ci passa davanti come un film velocissimo e ci racconta cose belle e cose brutte, ma che comunque significano qualcosa per chi le ha vissute. Trattandosi di maturità, certamente la morte è solo quella di un ciclo di studi, di vita da studente con appello tutti i giorni, campanelle e giustificazioni, bigiate e occhi di un prof su un registro che cerca la vittima da interrogare, sigarette in cortile e macchinette per merendine, paternali e occupazioni, amori e amicizie, lezioni noiose o prof indimenticabili nel bene e nel male, e chiacchiere, tante chiacchiere, tante chiacchiere che resteranno o si perderanno, ma tenerle tutte non si può.

Però in questa pellicola che scorre, mentre Martina si siede e i suoi occhi fanno una panoramica su sette persone, di cui tre conosciute, più o meno tutte di età compresa tra i trenta e i cinquanta anni, ognuna con un atteggiamento più o meno adatto alla circostanza, vede un fotogramma un po' consumato di un filmino di quelli domestici... c'è una bambina davanti ad un libro di scuola, guardando il libro con più attenzione vede che è un libro di storia e che la bambina ha messo a fuoco delle strane parole di cui non afferra il significato, legge e rilegge, ma continua a non capire, allora decide: inizia a impararle a memoria, "Tanto", pensa, "non è molto diverso da quelle poesie che ci dà la maestra." Il ragionamento di Martina non fa una grinza e infatti, con la memoria super allenata dalle tante poesie imparate, la storia è questione di poco.

Ma il filmino non finisce ancora, dopo un po' entra in scena una figura familiare, la mamma di Martina un pizzico più giovane che chiede: "Allora Martina, hai fatto i compiti? Mi vuoi ripetere qualcosa?". La bambina è felice: "Si mamma, facciamo storia!" e inizia a ripetere, dopo un po' sua madre la ferma, mentre Martina procede spedita come un treno dicendo: " Va bene, ma qui cosa significa, quando dice…"

La figlia la guarda con due occhini grandi grandi e dice: "Veramente non

TORNA ALL'INDICE

lo so mamma." "Ecco vedi?", sentenzia piccata, "quante volte ti devo dire che è più importante capire un argomento che saperlo a memoria? Mica sei un pappagallo Martina, mica sei un pappagallo!"
"Magari mamma se mi dai un po' di tempo lo capisco pure..." vorrebbe dire Martina che inizia a sentire quella formichina che pizzica gli occhi e la gola quando si sta per piangere.
"Allora Leone, lei ha portato una tesina sullo sfruttamento del lavoro minorile, cominci pure!"
La voce del presidente di commissione riporta ogni cosa al presente e chissà come andrà l'esame di maturità di Martina, se ha capito quello che ha scritto, se lo ricorderà in modo adeguato, chissà come andranno gli esami dei tanti ragazzi quest'anno e il prossimo e poi ancora e ancora e ancora.

E ora facciamo due chiacchiere...

Perché si continua a dire ai bambini la grande bugia che non serve a niente imparare a memoria, ma l'importante è capire? Quando poi, in realtà, se non sanno una data, se non ricordano un periodo o un teorema vengono puniti? Forse perché da qualche parte siamo ancora schiavi del retaggio politico di un certo periodo per il quale non si deve studiare a memoria, ma la scuola e soprattutto l'università e in particolare gli esami di maturità o universitari, sono basati sulla memoria. Se tuo figlio andrà all'università e dovrà affrontare l'esame di anatomia, quando gli chiederanno come è fatto il cuore umano, e tuo figlio dirà che non si ricorda di quante parti è composto e come ognuna di queste si chiama, ma che comunque ha capito che funziona come una pompa, sta sicuro che lo inviteranno a ripetere l'esame e lo stesso varrà se dovesse scegliere un indirizzo giuridico od economico.
Devi capire che non è assolutamente vero che se studi a memoria ripeti a pappagallo! La memoria, come metodo di apprendimento, non prescinde la capacità di capire. Quindi il bambino capisce, impara, ricorda o, ricorda, capisce, impara! Aristotele sosteneva che la capacità di comprendere un concetto è preceduta dalla memorizzazione. Infatti l'intelligenza è capacità di correlazione e apprendimento, se non c'è correlazione, non c'è apprendimento, non c'è nemmeno l'intelligenza.

Capitolo 9 - QUEL CHE SENTO DIMENTICO, QUEL CHE VEDO RICORDO, QUEL CHE FACCIO IMPARO

TORNA ALL'INDICE

C'era una volta un uomo, un uomo che faceva l'aviatore e si chiamava Bartolomeo. Questo uomo amava tanto volare perché diceva: "Il cielo è il mare al contrario e i pesci del cielo sono gli uccelli, le onde le nuvole, il vento è lo stesso e il blu se lo dividono, l'unica differenza è che il mare prima o poi finisce per diventare terra e arrivi in un porto, il cielo non finisce mai e l'aeroporto lo cerchi solo quando finisce la benzina."
Bartolomeo aveva un'altra passione, oltre quella del volo: i bambini, perché diceva: "I bambini sono come il cielo, non finiscono mai, tanti e tanti e anche quando diventano grandi si metton lì e ne fabbricano degli altri e così via e non c'è aeroporto che tenga, gli devi tener dietro."
Ma i bambini non poteva portarseli tutti in aereo con lui, quando al pomeriggio sorvolava la Romagna ancora stravolta dalla seconda guerra mondiale, invece al mattino aveva deciso di fare il maestro volontario, in un doposcuola estivo, per tutti quei bambini rimasti feriti nell'anima o nel corpo da quella immensa catastrofe, bambini che non andavano a scuola da quattro anni, alcuni che avevano perso il papà, caduto in battaglia, altri a cui l'avevano dato per disperso e altri che comunque avevano visto tutto la cattiveria di cui gli esseri umani sono capaci.
Allora Bartolomeo in tutto quel disastro pensò che per ricostruire l'Italia la prima cosa da fare fosse insegnare la geografia ai bambini, perché conoscendo bene la propria nazione i bambini con la loro fantasia e il loro amore l'avrebbero ricostruita anche più bella. Ma si sa, la geografia non è mai stata la materia più amata nelle scuole di tutti i tempi ed anche allora quei bambini non facevano eccezione.
Perciò, per vincere questa antipatia, i cui motivi nemmeno i bambini sapevano, un bel giorno disse: "Allora oggi non restiamo chiusi in classe che qua a due chilometri oggi passerà la 5^ tappa del Giro d'Italia, la Bologna – Cesena e mica ce la vogliamo perdere, vero bambini?"
La classe si mosse tutta insieme per la gioia di andare a vedere i campioni di uno degli sport più amati del tempo e camminando per le strade sterrate i bambini già si sfidavano ad indovinare i ciclisti dalle maglie e dalla pedalata che per ognuno era diversa e a discutere se fosse meglio una bicicletta Bianchi o l'impareggiabile telaio di un'Itala, se Bartali avrebbe vinto il ventinovesimo Giro, il primo dopo la guerra,

TORNA ALL'INDICE

o se un certo Coppi poteva dire la sua, ma poi tante piccole voci si mescolavano a discutere e chi teneva per Crippa, chi per Ronconi, chi per Ortelli.
Sulla provinciale si era già assiepato un discreto numero di tifosi, ma all'arrivo di tutti quei bambini ognuno si spostò per farli mettere in prima fila e che gioia quando capirono dalle staffette in motocicletta che stavano arrivando, ma invece di tutto il gruppo si stagliò l'immagine di un ciclista in fuga e dalle grida di incoraggiamento: "Vai Olimpio, dai Bizzi che ce la fai!!!", si intuiva che era il beniamino di parecchi tra i tifosi presenti, addirittura uno di questi con un secchio pieno di acqua tra le mani lo inseguì per un po' fino a quando, prima che il ciclista svoltasse in una curva, glielo rovesciò tutto sulla schiena tra gli applausi delle ali di folla ai due lati della strada. Ma il gruppo non si fece attendere che due minuti e arrivò: centinaia di ruote impazzite giravano vorticosamente davanti agli occhi dei bambini che non avrebbero mai dimenticato le magliette colorate e il silenzio magico di tanti uomini a cavallo di una bicicletta dai quali non giungeva un urlo, un'imprecazione, ma solo il rumore delle catene e dei rapporti che cambiavano, il rumore dei corpi concentrati nello sforzo, forse anche l'odore greve del sudore di tanti atleti compattati nel gruppo.
Quella notte i bambini nei loro lettini non dormirono o, al massimo, sognarono biciclette e ciclisti e il volto del maestro Bartolomeo che li guardava felice della loro felicità. Ma il giorno dopo tutti i bambini nuovamente in classe, ancora si raccontavano l'un l'altro del giorno prima e chiedevano: "Ma tu l'hai riconosciuto Bartali?!" "Sì," diceva Pinin, il più piccolo della classe con l'eterna candela "Bartali era quello col nasone e con la maglia rosa!". "Cosa dici?!", gli gridava Eros il più grande del gruppo, il capo, a volte giusto, a volte prepotente, "La maglia rosa ce l'ha Camellini, il più grande di tutti i tempi!", e là via con una discussione, "Non capisci un'ostrica! Coppi è il più grande..." fino a quando non entrò in classe il maestro Bartolomeo e con lui l'odiata geografia.
Però quel giorno aveva con sé dei fogli dal colore strano, dei fogli rosa con sopra foto e parole scritte in neretto grandi, che lui senza quasi salutare i suoi allievi, sedutosi alla cattedra, si era messo a sfogliare e a guardare con curiosità. I ragazzini erano sospettosi, come lo sono sempre stati e sempre lo saranno verso ogni insegnante che cerca di

TORNA ALL'INDICE

fare amare una materia non molto amata, anzi detestata. Visto che il maestro sembrava presissimo dalla lettura di quei fogli e, di tanto in tanto si voltava dal foglio verso la cartina geografica dell'Italia e viceversa, scuotendo la testa e dicendo come se parlasse fra sé e sé: "Accidenti quasi centoventotto chilometri e tutti salire e scendere fino ad Ancona...", prese la parola per tutti Eros: "Maestro Bartolomeo, ma cosa sono quei fogli che sta leggendo?"

"Niente", rispose soprappensiero, "è la Gazzetta dello sport che fa la cronaca della tappa dell'altro ieri, da Prato a Bologna, centododici chilometri di montagna fino al passo della Cisa, vinta da quello stambecco del Coppi, della tappa di ieri, quella che abbiamo visto e racconta la prossima tappa del giro che porterà i ciclisti da Cesena fino ad Ancona nelle Marche e da là con altri 170 chilometri fino a Chieti in Abruzzo, per poi proseguire...". Mentre Bartolomeo parlava, tutti i bambini si erano fatti intorno alla cattedra e iniziarono a seguire il maestro che indicava con l'indice diversi punti sulla cartina geografica che da oscuri, ostili e silenziosi, cominciavano a parlare di polpacci tesi nello sforzo, schiene sudate, catene e cambi che cantavano la fatica di "un uomo solo al comando", secchiate d'acqua di tifosi da ore a bordo strada.

Così, seguendo quel Giro D'Italia del 1946, il ventinovesimo, il primo dopo la disfatta, i bombardamenti, i dispersi, ferite da guarire, vinto per la cronaca dal grande Bartali, con secondo quello che sarebbe diventato il suo nemico-amico giurato, Fausto Coppi, seguendo quel Giro i bambini di Bartolomeo cominciarono a conoscere l'Italia, le sue città, le sue regioni, i suoi saliscendi tra monti e colline, tra paesaggi diversi, dialetti che cambiano ogni cento metri, infinite ragnatele di strade e stradine che si perdono nel nulla di paesini che solo i falchi conoscono.

I bambini impararono ad amare di nuovo il mondo, capendo, grazie a Bartolomeo, che quando l'infinita terra non è chiusa nel guscio della Geografia diventa bella se ci viaggi con la fantasia.

E ora facciamo due chiacchiere...

Bartolomeo è realmente esistito, era, anzi è il nonno di Gianni Golfera, la storia che vi ho raccontato è vera, come tutte le realtà che superano tutte le fantasie. Vi ho narrato questa storia per mostrarvi cosa sia capace di fare un bambino quando è interessato a quello che fa. In questo caso

TORNA ALL'INDICE

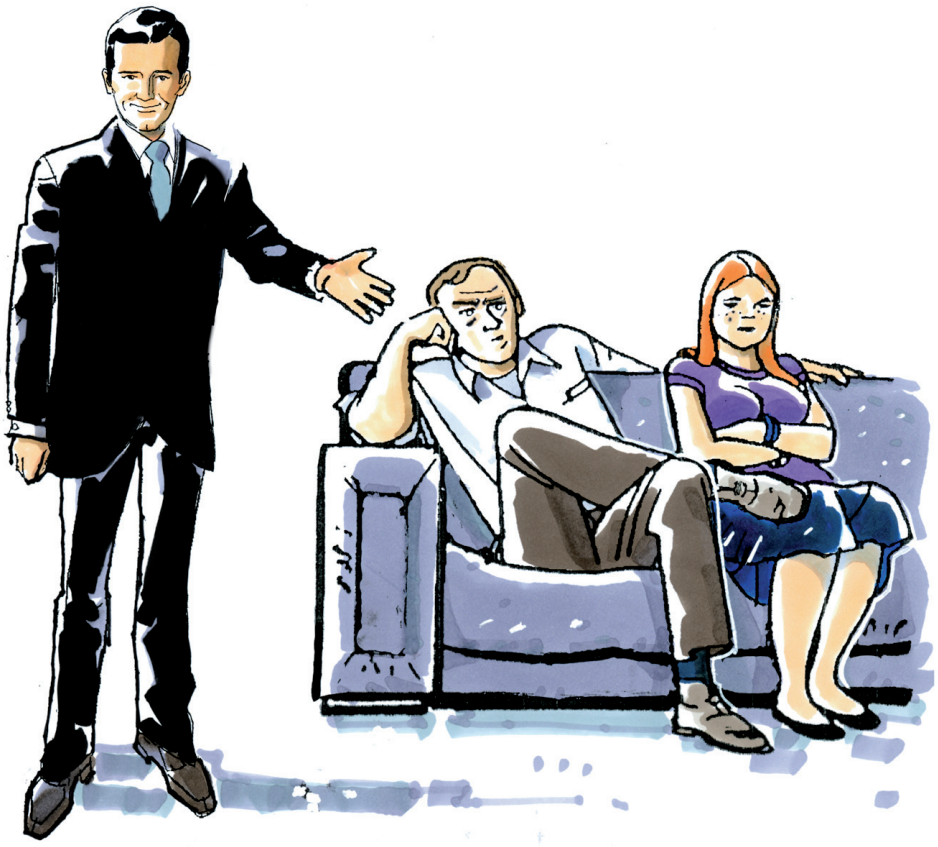
i bambini di Bartolomeo non scoprono che serve sapere la Geografia per capire il giro di Italia, ma che seguendo il Giro, quindi capendo se una regione è montuosa o pianeggiante, se una città è capoluogo o meta di tappa, imparano la Geografia. Infatti quell'anno le regioni che impararono meno furono il Trentino e il Friuli, che non vennero toccate da nessuna tappa. Inoltre nonno Bartolomeo, inconsapevolmente, mise i suoi allievi in condizioni di "Sentire, fare, vedere". Questi sono tre aspetti dell'apprendimento fondamentali e che sono nel titolo del racconto, una frase di Confucio, che alla fine possiamo trasformare in un principio basilare che è a fondamento del Metodo Golfera: la visualizzazione! I bambini **videro** i ciclisti, loro eroi passare davanti ai propri occhi e l'emozione provata gli restò indelebile nella memoria, quindi in classe **sentirono** leggere dalla Gazzetta le imprese compiute nelle tappe, non lasciando, però, ciò che avevano ascoltato fermo nella mente, da dove sarebbe inesorabilmente scomparso nel giro di poco tempo, ma anzi **facendo**, cioè rappresentando sulla cartina (con righe, percorsi e cerchi intorno a città, e bandierine sui punti più elevati raggiunti dalla carovana) le loro tappe insieme ai ciclisti che nella loro immaginazione vedevano, rivivendo l'emozione della realtà vissuta a bordo strada assistendo al Giro d'Italia, Italia che di conseguenza impararono, perché quello che facevano non era più fredda Geografia, ma un viaggio reale e fantastico al tempo stesso, che sarebbe indelebilmente rimasto nella loro memoria a lungo termine.

Capitolo 10 - IL DESTINO DI TUO FIGLIO COME SCELTA, DI CHI?

TORNA ALL'INDICE

"In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio
e Dio era il verbo"
Giovanni, I, 1

"Senti Maria, tanto è inutile stare qui a romperci la testa, Gaia non è molto dotata, vedi, a scuola tutti i suoi amichetti ci mettono meno tempo di lei a imparare, poi non mi sembra particolarmente interessata allo studio, è sempre distratta, è svogliata, lo dicono anche le maestre e vedrai più andremo avanti e peggio sarà."
Maria, sdraiata accanto a Giacomo nel loro letto matrimoniale, con gli occhi aperti, seppure la stanza intorno a loro sia immersa nel buio, ascolta le parole del marito con un groppo in gola e tenta una risposta: "Ma ha solo nove anni, come fai a dire queste cose e poi, secondo me la responsabilità è anche un po' la tua, le stai troppo addosso e se non fa tutto come dici tu, subito le dai della tontolona, dell'imbranata, certo glielo dici senza urlare, però mi sembra che lei ci rimanga male."
"Guarda!", e nel buio il tono piccato di Giacomo sembra più forte che mai, "che io voglio il bene per nostra figlia, quanto te e forse più di te, almeno io ci provo, ma credo che se la piantiamo di sognare ad occhi



TORNA ALL'INDICE

aperti, se accettiamo i suoi limiti, pazienza, forse sarà felice anche lei."
"Gaia non mi sembra una bambina infelice, è sensibile e pende dalle nostre labbra, anche i compiti a casa li fa sempre tutti..."
"Sbagliati per lo più e pasticciati..." ribatte Giacomo interrompendola.
"E cosa volevi per figlia la Montalcini?"
"No, semplicemente una bambina che fa i compiti come si deve e da sola. L'hai detto, i compiti li fa, ma poi noi li dobbiamo rifare!"
Maria riempie la stanza con un sospiro: "Ti pesa così tanto dedicarti a nostra figlia!?"
"Mi peserebbe meno se avessimo dei risultati, ma ogni volta mi sembra di dover cominciare da zero! E poi la vedi, comincia mille cose e non ne finisce una, non ha una sola passione, un interesse dominante, lo sport, la musica, sembra che tutto le interessi, ma poi, molla lì ogni cosa."
Nella stanza di fianco dorme la piccola Gaia, ignara della discussione tra mamma e papà, sta facendo sogni belli come quelli di tutti i bambini: insegue amichetti, file di caramelle con tanto di gambette e braccine che diventano coloratissime collane, cuccioletti di peluches le parlano lingue misteriose e poi tanti tanti altri bimbi e giocattoli strani... e tra questi una scatola di mille colori che sembra nascondere qualcosa dentro che la invita a togliere il coperchio. Gaia sta ridendo ancora per l'ultimo gioco e si precipita così verso la scatola e la apre, ma dalla scatola di mille colori esce un unico colore, il nero, che inizia a coprire tutto quello che c'è e quando il sogno è diventato tutto tutto nero, la bambina si accorge di essere sveglia, al buio, nella sua stanza e sente le voci di papà e mamma.
"Giacomo ti prego, non essere così definitivo nelle tue sentenze, ogni bambino è diverso, ogni fiore sboccia quando è il suo momento..."
"Certo, quando è la sua stagione e Gaia è nella stagione che deve sbocciare per farci capire cosa vale, cosa riuscirà a fare nella vita, ma tanto l'ho già capita: non ha voglia, è un' inconcludente, magari non per colpa sua, magari è nata così, è la sua natura, non ci arriva, è limitata!"
"Se ti sentisse parlare qualcuno che non conosce Gaia, penserebbe che stiamo parlando di una bambina handicappata. Tanto con te non si ragiona, buonanotte!"
"E tu continua a chiudere gli occhi, a tapparti le orecchie e la bocca, ma io non sono felice nel dire queste cose e mi fai passare per il cinico della

TORNA ALL'INDICE

situazione: Gaia è limitata e basta, pazienza e buonanotte, visto che hai deciso così!"

Gaia è sola, veramente sola nella sua stanza, ha capito tutto parola per parola, ora capisce anche cosa è quell'aria strana che suo padre ha quando la aiuta nel fare i compiti, ora quelle parole che sembrano dette per scherzo, bonariamente (imbranata, tontolona, ecc.) tanto per scherzo non sembrano più.

Quanto può pesare il buio in una cameretta ora Gaia lo sta scoprendo, quanto sia meglio continuare a dormire e dimenticare il mondo, anche a nove anni, lo si può provare e pensare.

Ma quelle parole, quelle parole sentite dire a suo padre e la resa di sua madre, stanno là conficcate nella sua mente e da lì vanno verso l'immaginazione e dall'immaginazione vanno tra le sue emozioni e dalle sue emozioni si vanno a depositare nella memoria dove rimarranno per sempre, perché questa notte, sì proprio questa notte Giacomo e Maria, papà e mamma, hanno scritto il destino di Gaia.

E ora facciamo due chiacchiere… e salutiamoci.

Caro Genitore, se mi hai seguito sin qui, hai già fatto molta strada, se hai vissuto con i bambini, le bambine o i ragazzi e le ragazze protagonisti delle storie che ti ho raccontato sei cambiato, ma d'altronde se hai iniziato a leggermi è stato perché sentivi che qualcosa non andava, quindi era inevitabile che io e te ci incontrassimo.

Non ti ho voluto insegnare come si cresce un figlio, perché non c'è niente da insegnare, i figli crescono comunque, tu puoi solo scegliere come farli crescere, come dargli la possibilità che si scelgano un destino, perché tu non glielo puoi scegliere!

Eppure, con le tue parole sbagliate, le tue parole dette senza pensare, glielo potresti creare, ma ciò che creeresti tu non sarebbe un destino reale, tuo figlio, tua figlia, vivrebbero ingabbiati per il resto della loro vita in una vita che tu gli hai costruito, in un mondo dove si sentirebbero sempre inadeguati, smarriti, incompiuti.

La frase dal Vangelo di Giovanni, incastonata prima del racconto, indipendentemente dalle tue credenze religiose, non è là per caso, ma per farti riflettere sulla cosa più importante: cos'è il Verbo se non la parola? Questo significa che Dio in principio era parola e la parola creò mondi e universi.

TORNA ALL'INDICE

Il Padreterno si sentiva solo, così, per tenersi compagnia, cominciò a raccontare e le sue parole divennero la creazione: milioni di cose animate e inanimate, milioni di creature ognuna dalla parola di Dio diventava le mille parole di una singola storia.
Guarda quella zebra, di sicuro ha un racconto diverso da un asino, il mare avrà leggende diverse da un fiume, così una stella rispetto a un pianeta e infine l'uomo, sai quante vite, quanti destini, quante storie possono con le loro parole raccontare gli uomini.
Tutto questo per dirti (ti giuro che non è un trattato di teologia!) che se Dio ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, anche noi con la parola possiamo creare! Chiediti che cosa puoi tu, con le tue parole per la mente del dolcissimo essere di cui tu stesso sei il creatore: tuo figlio.
Allora cosa aspetti, è tutto alla tua portata!
Certo, ci potranno essere cadute, brutte pagelle, maestre o prof non proprio all'altezza del loro ruolo e anche tu se sbaglierai non ti abbattere, ogni genitore può sbagliare, perché un bravo genitore non esiste, basterebbe ci fossero al mondo solo genitori "sufficientemente buoni" e saremmo già in un posto migliore.
Tu puoi con le tue parole!
Con ogni singola tua parola gli trasmetterai la magia che conterrà gioia, entusiasmo, passione, voglia di stargli vicino.
Comunque con tutte le tue parole tu non sceglierai o costruirai il suo destino, semplicemente diventerai vento, il vento che gonfierà la sua vela e gli farà mollare gli ormeggi, verso un oceano sconosciuto, tutto da scoprire, da imparare, da ricordare, ma che sarà solo suo.
Questo oceano non è che il destino di tuo figlio e sarà quello che ha scelto lui e nessun altro!
Pensa, che gioia essere vento…

FINE ?

Qualsiasi riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale.
Illustrazioni di Stefano Babini.